L'ESEMPIO DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI BOLOGNA

Come governano i comunisti

Rapida visita nel capoluogo emiliano - Bilancio in pareggio dal 1951 - Un piano straordinario di ricostruzione edilizia - Il 61 per cento dei cittadini esonerato dalla imposta di famiglia - L'importo della spesa giornaliera più basso che nella maggioranza delle città - La personalità del compagno Dozza, che da otto anni regge le sorti del Comune

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BOLOGNA, giugno.

Come governerebbero i comunisti? Quali prove hanno dato gli uomini del P.C.I. di saper governare? Anche se la questione non si pone in questi termini per le elezioni del 7 giugno, queste e altre simili sono le domande che di frequente sono affiorate durante il grande dibattito politico che si è svolto su tutte le piazze d'Italia in questa animata vigilia elettorale. E una volta spiegato che la prospettiva di un governo di pace e di riforme sociali è una prospettiva di unità repubblicana, popolare e antifascista, si può dare una risposta a quei quesiti che corrispondono all'incertezza di una parte del corpo elettorale e sono il sintomo del suo distaccarsi dal vuoto anticomunismo clericale. In che modo? Approfittando di queste ultime ore per accompagnare questo incerto interlocutore in una rapida visita per le strade di Bologna, facendogli dare un'occhiata al conto della spesa di una famiglia bolognese e mettendogli sotto gli occhi la cartella delle tasse di un'altra, portandolo in Municipio a leggere il bilancio comunale, e dove voglia ancora, in questa città nella quale i comunisti governano da otto anni e dove quello che sanno fare lo hanno mostrato alla luce del sole.

Cominciamo dal bilancio. Se lo chiedete al ministro Scelba, sentirete rispondervi, in penombra, per le strade levigate sgusciano gli autobus sottili, e se non ci fosse stato il sabotaggio metodico della G.P.A. e del governo, anche i tram dalle strade del centro sarebbero già passati nel novero delle cose di un tempo. Come mai il Comune ha potuto fare tutto questo, pareggiare il bilancio e passare all'attuazione di un piano straordinario di ricostruzione edilizia che assicuri a tutte le famiglie (si pensi alle 28.000 famiglie baraccate a Roma) ancora alloggiate in luoghi non adatti, una casa accessibile nel giro di pochi anni?

Le tasse, dirà l'avversario, ecco il mezzo per spremere denari ai cittadini e farsi belli nello spendere, sia pure a beneficio della città. Ma le cose non stanno così. Bologna è, fra le grandi città italiane, quella dove le imposte di consumo sono più basse, e gravano di meno o non gravano affatto sui generi di largo consumo popolare che invece sono tassati a Roma, a Napoli, a Milano, a Palermo, e così via. Il che vuol dire una politica tributaria che tende ad attuare, anche nel campo delle imposte sui consumi, il principio costituzionale della progressività.

Confronto utile

Il 61 per cento dei cittadini bolognesi è esonerato dalla imposta di famiglia, il 36 per cento paga il 36 per cento del gettito totale, sull'altro 3 per cento dei cittadini grava il rimanente 64 per cento. Non solo, ma raffrontando con l'anteguerra si scopre che il peso tributario sui cittadini bolognesi non è aumentato ma è diminuito di una media di L. 2.450 annue per abitante, pur non essendo state applicate a Bologna le cosiddette « supercontribuzioni », sorta di maggiorazione delle imposte di consumo, di quelle sul bestiame, sulle arti e professioni, e di altre ancora.

Ma un dato solo può riassumere e caratterizzare la politica tributaria del Comune di Bologna: su 100 lire di entrata, 38 provengono da imposte dirette, e 62 da quelle indirette, contro rispettivamente 15 e 85 che costituiscono gli indici delle entrate statali. Questi risultati sono stati ottenuti attraverso l'applicazione delle norme costituzionali, e l'organizzazione innovatrice dei Consigli tributari del Municipio di Bologna, organi pubblici di accertamento e di controllo dei redditi.

Se a questa politica tributaria aggiungiamo l'azione calmieratrice che il Comune esercita sul mercato attraverso l'Ente comunale di consumo, con la collaborazione della Cooperativa del popolo, ci si spiega perchè Bologna sia la città dove il costo giornaliero dei principali generi alimentari è più basso non solo dei grandi centri, ma anche di numerose città minori come Ancona, Brescia, Como, Novara, Potenza, Udine, Perugia, Teramo, Pescara, Taranto e altre ancora. Questi imponenti risultati li ritroviamo nella ricostruzione edilizia e scolastica, nell'assistenza ai bambini e ai vecchi, nella sistemazione urbanistica, nello sviluppo e nel potenziamento di tutti i servizi pubblici.

Ecco ciò che sanno fare i comunisti al governo della cosa pubblica, ecco ciò che sanno realizzare perseguendo tenacemente gli interessi della maggioranza dei cittadini, portando nella vita amministrativa e nei problemi del governo locale, a Bologna come in centinaia di altri comuni italiani, la forza costruttiva e innovatrice della giustizia e della onestà che anima il sentimento e le aspirazioni del popolo. Certo che per poter realizzare obiettivi di tale portata occorrono degli strumenti perfezionati di lavoro, cioè un partito organizzato saldamente che affondi le sue radici nel popolo e che sappia così individuare ed esprimere gli uomini migliori, e farne dei dirigenti capaci. Solo in questa luce si apprezza il significato e l'insegnamento della personalità di Dozza, l'uomo che ha saputo non solo guidare il Comune di Bologna, ma orientare un'azione politica di grande portata nazionale per fare dei Municipi i centri vitali dell'autogoverno popolare, contro ogni visione gretta, burocratica e tradizionale, contro la soffocante tutela del potere centrale, contro l'arbitrio delle vecchie classi dirigenti, abituate a considerare il Comune come uno strumento di tutela del privilegio, e una buona agenzia per i propri affari.

Quando Dozza si presentò, quella mattina del 21 aprile, a Palazzo D'Accursio, si può dire che non avesse mai messo piede, prima d'allora, in un Comune. Nè aveva mai pubblica che le elezioni hanno manifestato in campo nazionale. La Giunta deve dimettersi, dicevano, e non importa se non vi fosse un argomento soltanto, un dato che potesse giustificare una simile pazzesca campagna. Dal '49 al '51 i consiglieri socialdemocratici e spesso democratici cristiani disertano il Consiglio comunale; ogni forma di pressione è messa in opera per far dimettere i membri socialdemocratici dalla Giunta; i consiglieri sui quali l'amministrazione può contare sono 31, uno solo in più del minimo indispensabile. Ma l'unico risultato dell'offensiva è che il prof. Donati, assessore all'Istruzione, si dimette dal P.S.D.I. (anzi dal P.S.I.I.S. come allora si chiamava) e rimane in Giunta, come rimangono in Giunta gli altri due assessori che erano usciti dal P.S.I.U.P. all'atto della scissione. L'amministrazione, anzichè scalfita, esce rafforzata da questa lotta e affronta le elezioni del '51 con una mole poderosa di risultati raggiunti grazie alla politica unitaria che Dozza ha saputo mantenere e costantemente portare avanti. E' così accaduto che il giornale degli agrari emiliani abbia dato parecchie volte in escandescenze per l'unanimità « inspiegabilmente » raggiunta dal Consiglio comunale: anche pochi giorni or sono il Giornale dell'Emilia si è dispiaciuto amaramente che fosse stato approvato anche dai consiglieri di opposizione un rilevante contributo al Congresso nazionale della cultura popolare.

Vero bolognese

Per capire Dozza non si può d'altro canto dimenticare che Dozza è bolognese, fino in fondo. Nato in una delle più vecchie strade di Bologna, via Orfeo, dagli spalti delle mura, sui quali correva nei giuochi dell'infanzia, vede gli scioperi degli operai dell'Arsenale, assiste sbigottito alle cariche della cavalleria fin sotto i portici di via Castiglione. A 14 anni si iscrive alla Federazione giovanile socialista, e diventa funzionario del movimento operaio nel '20, quando deve amministrare le terre occupate dai braccianti a Medicina. Nell'autunno del '44 ritorna a Bologna, membro del triumvirato insurrezionale dell'Emilia e Romagna con Barontini e Alberganti. Quando chi, come me, se lo trovo di fronte per la prima volta, fu in un certo modo sorpreso della sua risata facile e aperta, del suo amore franco alla vita, allo sport, della sua comunicativa cordiale. Fu una grande scoperta: con Ducati, così si chiamava nel periodo clandestino, ci si sente a proprio agio, si sta bene insieme. E fu un insegnamento importante per noi più giovani. Man mano che lo imparammo a conoscere e a sentire un affetto profondo per lui, ci rendemmo conto da che cosa traesse fondamento il rispetto e la ammirazione degli avversari per l'uomo di punta del movimento comunista a Bologna. Dozza è oggi per i bolognesi la rappresentazione diretta della coincidenza degli interessi della classe operaia con quelli della generalità dei cittadini, ed è per questo che non mi meravigliai quando il questore di Bologna disse, quasi pubblicamente, alla vigilia delle elezioni del '51, che tutti i partiti lo avrebbero voluto per capolista.

GIORGIO FANTI

Privilegio nostro

di SIBILLA ALERAMO

Privilegio nostro sentirci sorretti così da certezza
certezza grande nel tempo che si prepara

su questa terra da millenni solcata
su questa lavorata terra dacchè più non fummo belve

privilegio nostro sentirci sorretti così da certezza
del tempo in cui rapito avremo alla natura ogni arcano

certezza che verran domati alfine i venti e lo spazio
e debellato ogni male e ogni basso istinto

privilegio nostro se pur soffriamo per il tempo d'ora
e pronti a ogni sacrificio fieramente lottiamo

privilegio su quanti non intendono
nè sanno quanta pietà ci ispirano

essi immeritevoli figli di questa amata terra
ove per tutti un dì lieta la vita sarà e nobile

certezza quale ebbe Lucrezio poeta
s'anche un filtro delittuosamente lo spense

certezza quale sicuramente ebbe Leonardo
dipingendo quei sorrisi ch'eran silenziosa promessa

promessa per le moltitudini fervide e serene
di quel giorno che le moltitudini d'oggi preparano

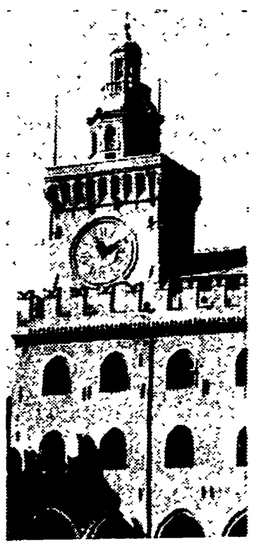
moltitudini di noi con raggiunta coscienza
del compito di nostra specie ben arduo tuttora

pur talmente infuso di volontà e passione
e magnanimo tanto da renderci degni del privilegio nostro

oh privilegio grande sentirci sorretti così da certezza
certezza nella potenza umana nella umana libertà

su questa lavorata terra ove più non sian belve

Giustizia tributaria



A BOLOGNA, dove l'Amministrazione comunale è nelle mani del popolo, sotto la guida illuminata del compagno Dozza, la giustizia tributaria ha avuto, entro l'àmbito municipale, piena applicazione. BOLOGNA è, tra le grandi città del nostro Paese, quella dove le imposte di consumo sono più basse; tassati sono invece i liquori, i preziosi, gli oggetti di lusso. A BOLOGNA il 61 per cento dei cittadini sono esentati dalla imposta di famiglia; il 36 per cento pagano il 36 per cento del gettito totale dell'imposta; sul rimanente 3 per cento grava il 64 per cento del gettito. Così il Comune democratico colpisce i redditi di capitale e attenua fortemente il peso tributario sui redditi di lavoro.

Per un governo onesto e capace

VOTA COMUNISTA!

P.C.I.

anche da lui, magari a denti stretti, che è il migliore di tutte le grandi città del nostro Paese. Eppure Bologna nel '45 era per metà distrutta o danneggiata (esattamente il 43 per cento delle case e degli immobili), l'acquedotto non alimentava, per lunghi mesi dell'anno, intere zone cittadine, l'illuminazione delle strade, sconvolte e dissestate, ridotta a 452 lampadine, le fognature seriamente colpite, l'azienda del gas pressochè inutilizzabile, i centri della vita economica della città, il mercato ortofrutticolo e del bestiame, il macello rasi al suolo. Questa era Bologna la mattina del 21 aprile, quando Dozza, designato dal C.L.N.A.I., si presentò, da solo, in Comune, e disse « sono il sindaco » ai pochi impiegati presenti, i quali non trovarono nulla di strano in questa inconsueta presa di possesso della carica, e lo accompagnarono nella sua stanza. Il primo bilancio dell'amministrazione democratica si chiuse così con un disavanzo pari al 112 per cento delle entrate: in cifre oltre mezzo miliardo di lire.

Città moderna

Dal '51 il bilancio del Comune è in pareggio, i mercati municipali, ricostruiti più moderni e capaci di prima, registrano un movimento di merci che è oltre il doppio dell'anteguerra, non vi è settore dell'attività cittadina che non sia in netta ripresa e, nell'ambito municipale, in espansione. Bologna ha cambiato volto, è divenuta una città progredita e moderna. I vecchi, traballanti carrozzoni per le immondizie, gli spazzini in panno grigioverde e la trombetta di ottone sorretta a tracolla da un misero spago, sono ormai un ricordo lontano; scomparsi gli acciottolati rumorosi, col muschio affiorante ai bordi nelle vie più strette e in penombra, per le strade levigate sgusciano gli autobus sottili, e se non ci fosse stato il sabotaggio metodico della G.P.A. e del governo, anche i tram dalle strade del centro sarebbero già passati nel novero delle cose di un tempo. Come mai il Comune ha potuto fare tutto questo, pareggiare il bilancio e passare all'attuazione di un piano straordinario di ricostruzione edilizia che assicuri a tutte le famiglie (si pensi alle 28.000 famiglie baraccate a Roma) ancora alloggiate in luoghi non adatti, una casa accessibile nel giro di pochi anni?

Le tasse, dirà l'avversario, ecco il mezzo per spremere denari ai cittadini e farsi belli nello spendere, sia pure a beneficio della città. Ma le cose non stanno così. Bologna è, fra le grandi città italiane, quella dove le imposte di consumo sono più basse, e gravano di meno o non gravano affatto sui generi di largo consumo popolare che invece sono tassati a Roma, a Napoli, a Milano, a Palermo, e così via. Il che vuol dire una politica tributaria che tende ad attuare, anche nel campo delle imposte sui consumi, il principio costituzionale della progressività.

Confronto utile

Il 61 per cento dei cittadini bolognesi è esonerato dalla imposta di famiglia, il 36 per cento paga il 36 per cento del gettito totale, sull'altro 3 per cento dei cittadini grava il rimanente 64 per cento. Non solo, ma raffrontando con l'anteguerra si scopre che il peso tributario sui cittadini bolognesi non è aumentato ma è diminuito di una media di L. 2.450 annue per abitante, pur non essendo state applicate a Bologna le cosiddette « supercontribuzioni », sorta di maggiorazione delle imposte di consumo, di quelle sul bestiame, sulle arti e professioni, e di altre ancora.

Ma un dato solo può riassumere e caratterizzare la politica tributaria del Comune di Bologna: su 100 lire di entrata, 38 provengono da imposte dirette, e 62 da quelle indirette, contro rispettivamente 15 e 85 che costituiscono gli indici delle entrate statali. Questi risultati sono stati ottenuti attraverso l'applicazione delle norme costituzionali, e l'organizzazione innovatrice dei Consigli tributari del Municipio di Bologna, organi pubblici di accertamento e di controllo dei redditi.

Se a questa politica tributaria aggiungiamo l'azione calmieratrice che il Comune esercita sul mercato attraverso l'Ente comunale di consumo, con la collaborazione della Cooperativa del popolo, ci si spiega perchè Bologna sia la città dove il costo giornaliero dei principali generi alimentari è più basso non solo dei grandi centri, ma anche di numerose città minori come Ancona, Brescia, Como, Novara, Potenza, Udine, Perugia, Teramo, Pescara, Taranto e altre ancora. Questi imponenti risultati li ritroviamo nella ricostruzione edilizia e scolastica, nell'assistenza ai bambini e ai vecchi, nella sistemazione urbanistica, nello sviluppo e nel potenziamento di tutti i servizi pubblici.

Ecco ciò che sanno fare i comunisti al governo della cosa pubblica, ecco ciò che sanno realizzare perseguendo tenacemente gli interessi della maggioranza dei cittadini, portando nella vita amministrativa e nei problemi del governo locale, a Bologna come in centinaia di altri comuni italiani, la forza costruttiva e innovatrice della giustizia e della onestà che anima il sentimento e le aspirazioni del popolo. Certo che per poter realizzare obiettivi di tale portata occorrono degli strumenti perfezionati di lavoro, cioè un partito organizzato saldamente che affondi le sue radici nel popolo e che sappia così individuare ed esprimere gli uomini migliori, e farne dei dirigenti capaci. Solo in questa luce si apprezza il significato e l'insegnamento della personalità di Dozza, l'uomo che ha saputo non solo guidare il Comune di Bologna, ma orientare un'azione politica di grande portata nazionale per fare dei Municipi i centri vitali dell'autogoverno popolare, contro ogni visione gretta, burocratica e tradizionale, contro la soffocante tutela del potere centrale, contro l'arbitrio delle vecchie classi dirigenti, abituate a considerare il Comune come uno strumento di tutela del privilegio, e una buona agenzia per i propri affari.

Quando Dozza si presentò, quella mattina del 21 aprile, a Palazzo D'Accursio, si può dire che non avesse mai messo piede, prima d'allora, in un Comune. Nè aveva mai pensato, prima della designazione del C.L.N.A.I., di dover essere un giorno il sindaco della sua città. Dove ha imparato, come ha imparato Dozza ad amministrare, a governare una città di quasi quattrocentomila persone? Al Consiglio nazionale del Partito Dozza stesso ha risposto alla domanda. Ho imparato, egli ha detto, alla scuola dell'Internazionale comunista; in essa Dozza rappresentò il Partito per sedici mesi, dal '31 al '32. Fu Dozza a riferire alla Segreteria dell'Internazionale i risultati del IV Congresso del P.C.I. Se gliene parlate, vi dirà, col suo largo, cordiale sorriso, che non fu facile quel compito perchè i compagni volevano vederci chiaro e sapere fino in fondo. Ricorderà quale grande successo fu il IV Congresso riunitosi a Colonia-Dusseldorf, con la partecipazione di delegati di ogni regione italiana e di tutti i ceti sociali. I compagni, racconta Dozza, volevano avere un quadro esatto di chi erano i delegati e di che cosa rappresentavano. Alla scuola dell'Internazionale e di Togliatti, Dozza apprende a valutare i problemi di ogni Paese, di ogni situazione, apprende come si diventa uomini di governo. Imparai a dirigere gli uomini, dice, lui che era stato, nel '30, subito prima di Secchia, responsabile del centro interno del Partito, con Ciufoli e Celso Ghini, nel periodo che seguì la sconfitta del cosiddetto « opportunismo dei tre ».

C'è un episodio, o meglio un lungo periodo della vita del Comune di Bologna, che illumina la grande capacità politica di Dozza. Dopo le elezioni del 18 aprile governo e partiti governativi scatenarono una sfrenata campagna contro l'amministrazione bolognese: la Giunta, il Consiglio non corrispondevano all'orientamento dell'opinione pubblica che le elezioni hanno manifestato in campo nazionale. La Giunta deve dimettersi, dicevano, e non importa se non vi fosse un argomento soltanto, un dato che potesse giustificare una simile pazzesca campagna. Dal '49 al '51 i consiglieri socialdemocratici e spesso democratici cristiani disertano il Consiglio comunale; ogni forma di pressione è messa in opera per far dimettere i membri socialdemocratici dalla Giunta; i consiglieri sui quali l'amministrazione può contare sono 31, uno solo in più del minimo indispensabile. Ma l'unico risultato dell'offensiva è che il prof. Donati, assessore all'Istruzione, si dimette dal P.S.D.I. (anzi dal P.S.I.I.S. come allora si chiamava) e rimane in Giunta, come rimangono in Giunta gli altri due assessori che erano usciti dal P.S.I.U.P. all'atto della scissione. L'amministrazione, anzichè scalfita, esce rafforzata da questa lotta e affronta le elezioni del '51 con una mole poderosa di risultati raggiunti grazie alla politica unitaria che Dozza ha saputo mantenere e costantemente portare avanti. E' così accaduto che il giornale degli agrari emiliani abbia dato parecchie volte in escandescenze per l'unanimità « inspiegabilmente » raggiunta dal Consiglio comunale: anche pochi giorni or sono il Giornale dell'Emilia si è dispiaciuto amaramente che fosse stato approvato anche dai consiglieri di opposizione un rilevante contributo al Congresso nazionale della cultura popolare.

Vero bolognese

Per capire Dozza non si può d'altro canto dimenticare che Dozza è bolognese, fino in fondo. Nato in una delle più vecchie strade di Bologna, via Orfeo, dagli spalti delle mura, sui quali correva nei giuochi dell'infanzia, vede gli scioperi degli operai dell'Arsenale, assiste sbigottito alle cariche della cavalleria fin sotto i portici di via Castiglione. A 14 anni si iscrive alla Federazione giovanile socialista, e diventa funzionario del movimento operaio nel '20, quando deve amministrare le terre occupate dai braccianti a Medicina. Nell'autunno del '44 ritorna a Bologna, membro del triumvirato insurrezionale dell'Emilia e Romagna con Barontini e Alberganti. Quando chi, come me, se lo trovo di fronte per la prima volta, fu in un certo modo sorpreso della sua risata facile e aperta, del suo amore franco alla vita, allo sport, della sua comunicativa cordiale. Fu una grande scoperta: con Ducati, così si chiamava nel periodo clandestino, ci si sente a proprio agio, si sta bene insieme. E fu un insegnamento importante per noi più giovani. Man mano che lo imparammo a conoscere e a sentire un affetto profondo per lui, ci rendemmo conto da che cosa traesse fondamento il rispetto e la ammirazione degli avversari per l'uomo di punta del movimento comunista a Bologna. Dozza è oggi per i bolognesi la rappresentazione diretta della coincidenza degli interessi della classe operaia con quelli della generalità dei cittadini, ed è per questo che non mi meravigliai quando il questore di Bologna disse, quasi pubblicamente, alla vigilia delle elezioni del '51, che tutti i partiti lo avrebbero voluto per capolista.

GIORGIO FANTI

CANDIDATI DEL POPOLO ITALIANO

L'incontro di Sereni con gli operai napoletani

Spano alla scuola dei minatori di Sardegna

L'esistenza di lotta e di sacrificio dei due eminenti dirigenti del Partito comunista

Cresciuto in un ambiente di studi e di ricerche scientifiche. Sereni non aveva ancora quarant'anni e già poteva dire di essere stato ben sette volte in sette mesi dinanzi ad un plotone di esecuzione.

Per oltre un anno, dal 16 giugno del '43 all'agosto del '44, prima nelle mani degli sgherri fascisti, poi in quelle delle S.S. naziste, Sereni è stato diviso dalla morte da un filo più sottile del più invisibile capello; eppure il filo non si spezzò.

Naturalmente è ben difficile raccontare in breve cose come queste; si può solo ricordare un episodio. Sereni è nel carcere di San Remo, sottoposto a torture scientifiche. Canta l'Inno di Garibaldi, e dopo ogni seduta è ricondotto alla sua cella e lasciato giacere in terra, legato ad un termosifone. Un carabiniere è incaricato di non levargli mai gli occhi di dosso. « Che mestiere fate? ». Il carabiniere ha ordine di tacere. Sereni canta e ripete: « Che mestiere fate? ». Alla fine il carabiniere risponde: « L'ortolano ».

Sereni non è soltanto un dottore in scienze agrarie e studioso di questioni contadine. In Francia, dopo le condanne e gli anni di carcere inflittigli dal tribunale fascista, oltre che dirigente politico, è stato operaio tornitore, poi ortolano: tra gli ortolani ci si intende, e il passo dagli orti alla politica non è difficile. Un altro giorno il carabiniere addetto alla sua cella è un operaio tornitore: un terzo ancora è uno studente. Le torture scientifiche continuano, ma ogni giorno sempre più numerosi, nelle ore libere dal servizio, i carabinieri si dànno convegno nella cella dove Sereni spiega loro perchè il nazismo e il fascismo sono destinati alla sconfitta, anzi hanno già perduto.

Vivere ogni giorno accanto alla morte e tenere tutte le proprie forze tese per conservare la propria vita al partito, questa è stata per Sereni l'anticamera al ritorno nella lotta aperta: ptima come rappresentante del C.L.N. dell'Alta Italia e dirigente, a fianco di Longo, di Secchia, di Amendola, di Colombi, della lotta di liberazione, poi come animatore, insieme con Giorgio Amendola, del lavoro comunista nel Mezzogiorno, poi ancora come ministro dell'Assistenza postbellica e dei Lavori Pubblici nei primi due governi dell'Italia repubblicana.

Era il primo, come oggi Sereni stesso ricorda, un Ministero che meglio si sarebbe potuto definire « della miseria ». Ogni giorno giungevano da tutta l'Italia carrettate di lettere, ma ognuna ebbe la sua risposta, tutti furono aiutati, milioni d'italiani compresero per esperienza diretta, immediata, che cosa è per il popolo un militante comunista, se egli siede a un posto di governo.

Perchè questo bisogna subito dire scorrendo la biografia, così densa, di Emilio Sereni: in ogni momento della sua vita, attraverso la molteplicità dei suoi interessi umani e culturali, in primo piano è sempre il militante, il costruttore, il propagandista del Partito di Gramsci e di Togliatti. Ogni sua nuova ricerca scientifica, si tratti delle questioni agrarie e contadine, dello sviluppo del capitalismo nelle campagne, dei problemi della posizione del Mezzogiorno rispetto al vecchio Stato italiano, delle questioni del rapporto tra cultura e movimento operaio, ed oggi, della pace e delle relazioni internazionali tra i popoli, sempre la indagine e la volontà di approfondire un problema scientifico nascono da un'esigenza viva ed attuale della lotta politica.

Non per caso la sua prima « ricerca » a Portici, nell'ambiente dei primi studi e della prima giovinezza, è, dopo l'incontro con i classici del marxismo, quella rivolta a trovare il contatto con le grandi fabbriche di Napoli. Nè si tratta solo di incontrarsi con gli operai, come Salvatore Cacciapuoti, che nelle fabbriche napoletane si muovevano verso la stessa direzione; si tratta anche di ricercare il posto e la funzione della classe operaia napoletana — dopo la lettura dei primi scritti di Antonio Gramsci sulla questione meridionale, diffusi clandestinamente — nella lotta nazionale per il riscatto del Mezzogiorno.

Emilio Sereni

Questa unità del costruttore, del propagandista, dello studioso è quella che può aiutare, ancora, a dire in breve altre pagine della vita di Sereni a Napoli: la ricostituzione nella clandestinità della Federazione comunista napoletana, della quale egli diviene segretario: l'azione di proselitismo tra gli intellettuali di avanguardia.

Oppure, sedici anni dopo, la campagna elettorale per la Costituente, condotta a Napoli soprattutto attraverso assemblee di Attivo in ogni Sezione o, ancora, quando il tentativo di sommossa contro la Repubblica, appena proclamata, trovò a Napoli in Sereni l'uomo di Stato che seppe dalla Prefettura, in una notte memorabile, dare agli organi dello Stato, privi di guida e vacillanti nel dubbio, il senso di una direzione che già sapeva con fermezza difendere la nuova realtà istituzionale.

Oggi Sereni è di nuovo candidato degli operai napoletani nel collegio senatoriale di Torre del Greco. A Napoli ha festeggiato quest'ultimo Primo Maggio. Sfilano il grande corteo ed ecco Portici con le sue bandiere. Tre vecchiette si staccano in fretta e corrono sul terrapieno, dove Sereni è con gli altri dirigenti comunisti napoletani, lo stringono, gli prendono il capo tra le braccia, lo baciano, poi via di corsa con i passi rapidi e brevi delle anziane donne di casa.

Perchè anche questo bisogna dire. Attraverso le sue tante e spesso romanzesche vicende, la sua esperienza di dirigente comunista e, oggi, di uno tra i maggiori dirigenti del movimento mondiale della pace, tra tanti viaggi e partenze e ritorni, Sereni ha sempre conservato — meglio dire accresciuto — la sua capacità di mantenere un rapporto umano, semplice, immediato con il popolo, con la gente semplice, con tutti coloro, e sono migliaia, che in qualunque modo lo hanno conosciuto. Provate, dovunque vi accada d'incontrarlo, ad avvicinarvi a lui, a porgli una domanda, a esprimergli un dubbio. Non soltanto troverà, per quante cose abbia da fare, il modo di rispondervi, di intavolare con voi una conversazione, ma dopo pochi minuti scoprirete di avere un amico in più.

NINO SANSONE

La battaglia di Carbonia per la rinascita

Dicembre del 1948 a Carbonia. La città è più grigia che mai sotto la cappa di nebbia, carica di zolfo e di polvere di carbone, che si stende dai pozzi di Serbariu fino alle case operaie di corso Iglesias. La gente sosta in silenzio per le strade attraversate soltanto dalle *jeeps* rosso-vino della polizia. Una atmosfera di tensione, un'aria gravida di minacce: da più di due mesi i minatori sono in lotta per salvare la produzione della miniera, per impedire che il governo possa ridurre la fiorente industria estrattiva, che dà lavoro a 15 mila operai, in un cimitero di ferrivecchi e di pozzi deserti.

La « Carbosarda » ha reagito alla lotta tagliando i viveri ai minatori. Da molte settimane le casse della società non hanno più versato una sola lira di salario. I minatori per qualche tempo hanno tirato avanti comprando a credito dai bottegai, poi anche questi hanno esaurito le loro scorte e su Carbonia è calato lo spettro della fame. I minatori non mollano; ogni mattina si presentano davanti ai pozzi, entrano nelle « gabbie » e scendono giù fino agli avanzamenti. Gli uomini hanno la barba di una settimana, il viso scavato, una fame che li rode dentro come un acido, fumano trinciato e spuntature di sigaro avvolte in carta di giornale, ma tirano avanti lo stesso. Gli aiuti che generosamente giungono da ogni parte della Sardegna non bastano che a saziare in minima parte questa fame. Dopo il turno di lavoro nei pozzi, gli operai vanno per la brughiera a raccogliere erbe. Erba bollita e pane saranno per molti giorni il cibo quotidiano di migliaia di minatori.

I minatori sanno che la loro lotta è legata ai destini dell'economia della Sardegna, sanno che Carbonia rappresenta un fattore di progresso e di benessere per tutti i sardi, sanno che occorre resistere ad ogni costo, anche quando verranno i poliziotti a presidiare i pozzi. Sanno che questa è la prima grande battaglia che i lavoratori sardi conducono per la rinascita della loro terra.

Chi ha dato ai minatori questa forza, chi li ha sorretti, chi li guiderà dopo 72 giorni alla grande vittoria è Velio Spano. « Velio », lo chiamano i minatori di Carbonia. Durante la lotta, giorno e notte egli è presente, li guida, li incita col suo esempio. Durante le riunioni che si svolgono alla Camera del Lavoro, durante le assemblee, viene sempre il momento in cui si leva alta la sua voce. Un sereno, un deciso impulso alla grande battaglia che segnerà la strada verso la rinascita dell'Isola.

In quel momento Carbonia rappresenta un banco di prova per il governo che tenta i primi suoi colpi di forza contro la classe operaia. Là, nel punto di maggiore attrito, dove la lotta assume toni di estrema durezza, Spano è presente con la sua forza di grande dirigente politico, con la sua esperienza di formidabile lottatore per la causa dei lavoratori.

Velio Spano

Tra i minatori di Sardegna, a 15 anni, Velio Spano ha mosso i suoi primi passi di combattente. E' un ragazzo impetuoso, vivace, che, dopo la scuola, corre alla sede della Lega dei minatori di Guspini, uno dei centri minerari dove il movimento operaio è più avanzato in Sardegna. Alla scuola dei minatori delle miniere metallifere di Guspini egli si fa le ossa. E il ricordo di quei giorni non lo abbandonerà più, neanche quando la sua vita di militante comunista lo porterà lontano dalla sua Isola e dalla sua patria.

Non lo abbandonerà quando, dopo la dura esperienza del carcere e del confino, verrà inviato dal Partito in Francia, in Egitto, nel Mar Rosso, in Spagna, in Tunisia, nelle cento tappe della sua avventurosa esistenza. Il suo coraggio, la sua instancabile attività di organizzatore antifascista, la sua abilità nel compiere i lavori più rischiosi, il suo prestigio di dirigente comunista hanno reso Spano popolare e amato dovunque.

Nel '35 è in Egitto e nel Mar Rosso, dove organizza la propaganda tra le truppe fasciste di invasione in Abissinia. Dopo la guerra civile di Spagna, nell'autunno del 1938 è in Tunisia dove dirige, insieme con Giorgio Amendola, il movimento antifascista italiano e il suo quotidiano. Scoppiata la guerra dirige fino al 1943 il Partito comunista tunisino e, durante il periodo dell'occupazione nazista, l'attività di resistenza. Conosce i campi di concentramento del deserto, le sfibranti cacce all'uomo organizzate nei suoi confronti dalla polizia, il lavoro che si svolge nella clandestinità più rigorosa.

Contro Spano, che è diventato il simbolo della resistenza contro l'oppressione nazista, si scatena la repressione più brutale. Nel '42 in contumacia viene condannato due volte a morte prima dal tribunale marittimo di guerra e poi da quello straordinario di Tunisia.

Nel '43 è nuovamente in Italia, nel Sud, dove organizza e dirige il Partito e partecipa alla direzione dei Comitati di liberazione, fino al rientro di Togliatti alla fine di marzo del '44. Nel '47 è in Sardegna, nella terra che lo vide nascere.

Si è chiuso un ciclo della sua esistenza e se ne è aperto un altro. Spano marcia alla testa del popolo sardo nella sua battaglia per l'autonomia e per la rinascita, accanto ai suoi minatori di Guspini e di Carbonia, accanto ai contadini del Campidano e della Nurra, accanto ai pastori del Nuorese, alla testa di tutti i sardi che lottano per fare della Sardegna una terra di pace e di benessere.

ANTONIO PERRIA